

c.e.d.a.m.¹⁹⁸⁸
 Rivenditore autorizzato
 IT54013 HEWLETT PACKARD
 Via Carmine, 63/65
 72023 MESAGNE (BR)
 Tel. 0831/776978 Fax 776424
 Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE STORIA E TERRITORIO
 Mesagne - Anno 3 - N. 10 - Ottobre 1999

c.e.d.a.m.¹⁹⁸⁸
 Rivenditore autorizzato
 IT54013 HEWLETT PACKARD
 Via Carmine, 63/65
 72023 MESAGNE (BR)
 Tel. 0831/776978 Fax 776424
 Email SARA@MAIL5.CLIO.IT

Nuove pagine di storia per questa città



Importanti novità archeologiche nel centro cittadino. Gli esperti lo avevano già preannunciato che nel triangolo compreso tra la struttura della Chiesa matrice, vico Quercia e via Castello si celavano testimonianze storiche e questa rivista, del resto, ha seguito puntualmente l'evolvere della situazione, tanto che a suo tempo, quando i reperti più significativi sono venuti alla luce, abbiamo proposto ai let-

tori un ideale "diario di scavo".

Ora la nuova notizia, una conferma, comunicata ufficialmente dal sindaco nel corso di una conferenza stampa: nell'area adiacente la Chiesa matrice è stata rintracciata - grazie alle ricerche degli studiosi dell'Università di Lecce che hanno utilizzato il georadar - la presenza di numerose tombe che si troverebbero sotto l'attuale piano stradale e andrebbero ad aggiungersi a

Torniamo con voi
 con un po' di ritardo,
 ma non ce ne vorrete!

Ci rivediamo
 tra pochissimo
 con un numero
 davvero "speciale".



**Stazione di
 Servizio
 API**

Smacchiatura e
 pulizia interna
 dell'auto

F.lli Capodieci

Via Reali di Bulgaria
 MESAGNE (Br)

quelle già scoperte nei locali di proprietà dei coniugi D'Aloisio-Ignone e del Pds. Qui in particolare, sono state rinvenute numerose tracce risalenti all'Età del Ferro.

Quando queste pagine si occuparono degli scavi su proprietà dei coniugi D'Aloisio, del resto, informarono i lettori che una sepoltura - almeno una - proseguiva oltre il perimetro dello scavo ed ora appare evidente come sia destinato a cadere quel cauto giudizio ("almeno"), per far posto a nuove prospettive di ricerca, le quali potrebbero portare anche alla conclusione dell'esistenza di una necropoli abbastanza estesa e di notevole valore storico, tale da far modificare agli studiosi alcune osservazioni circa la data della fondazione di Mesagne.

Il progetto di recupero - è stato comunicato dal sindaco - è stato diviso in due momenti. Il primo

servirà a mettere in sicurezza la zona eliminando i diversi pericoli - verranno così abbattute alcune abitazioni e mura fatiscanti - mentre il secondo momento vedrà lo scavo archeologico dell'area interessata, la sistemazione di vico Quercia e la realizzazione di un muretto a vista con ringhiera che

metterà in risalto sia la Chiesa matrice, sia gli stessi scavi. "Tutta l'area - ha confermato il sindaco - acquisterà un notevole pregio".

Il costo dell'operazione, interamente finanziato con fondi comunali, si aggira attorno ai 320 milioni. Alla fine dei lavori, se proprio parco archeologico non sarà, in quella zona i

mesagneesi avranno comunque un'area archeologica, di considerevole valore storico, attrezzata turisticamente con cartelloni e depliant che possano spiegare l'itinerario storico-culturale. Una fase delicata ed esaltante - quest'ultima - che sarebbe auspicabile il Comune gestisse in proprio, considerate le intelligenze che ha in servizio e l'immagine che si produce all'esterno, dimostrando di non abdicare ad un proprio preciso e principale ruolo.



LITOGRAFIA

Arti Grafiche Stella

di Stella Elisabetta & C. s.n.c.

- Manifesti
- Locandine
- Depliant
- Etichette wrapp
- Giornali/Riviste
- Edizioni
- Targhe/Timbri
- Insegne/Striscioni
- Fotocopie
- Servizio fax
- Legatoria
- Partecipazioni
- Tesi
- Gadget promozionali
- Progettazioni Grafiche

E SE NON VI BASTA
CHIAMATECI...

Via Po, 20 - CELLINO SAN MARCO (BR)
Tel. e Fax 0831/619200

RADICI

MENSILE DELL'ISTITUTO CULTURALE
STORIA E TERRITORIO
- Università Popolare e della Libertà -
Mesagne - Casella postale 100

REDAZIONE:

Tranquillino CAVALLO, Anna Rita CHIRICO, Guglielmo GRANAFEL, Sandro GUARINI, Marcello IGNONE (Presidente Istituto Culturale), Daniele LIBRATO, Giuseppe MESSE, Carmelo PROFILO, Angelo SCONOSCIUTO (Direttore Responsabile), Mario VINCI, FOTO: Mario GIOIA

Registrazione presso il
Tribunale di Brindisi n. 1/99

Anno 3 - N. 10 Ottobre 1999

Stampa: Arti Grafiche Stella - via Po, 20
Cellino San Marco (Br)
Tel. e Fax. 0831/619200

*Gli articoli sono espressione personale dei singoli autori, pertanto la redazione si esonera da qualsiasi responsabilità circa i loro contenuti.
ANCHE QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE ALL'APPORTO DI AZIENDE E CITTADINI.*

La Madonna d'Andria

di Rosario Iurlaro

Pubblichiamo la trascrizione della presentazione orale che il prof. Rosario Iurlaro, già direttore della Biblioteca arcivescovile "A. De Leo" di Brindisi, ha fatto del volume di mons. Angelo Catarozzolo, dal titolo "La Cappella della Madonna d'Andria in Mesagne".

Dissi a mons. Catarozzolo, quando mi comunicò la data e l'ora di questo incontro finalizzato alla riapertura della chiesa della Madonna d'Andria restaurata, che, a Dio piacendo, sarei stato presente. Non avevo immaginato però che, dopo la presentazione scritta che egli mi chiese e che è stata stampata, vedo ora per la prima volta, nel libro suo su questa chiesa, avrei dovuto oralmente presentare lo stesso libro a voi qui convenuti.

E, stando all'invito che mi ha illuminato di luce troppo forte, e in un certo senso falsa, sulla responsabilità che mi dà, devo necessariamente chiarire, a chi non ha avuto tra mani ancora il libro, che esso è stato scritto da Angelo Catarozzolo.

Sì, gli storici quando narrano i fatti, quando giudicano i fatti si svestono di ogni aliena credenza, si responsabilizzano in prima persona senza avvalersi di scuole o carriere e di riconoscimenti accademici. Solo con i propri nomi essi garantiscono l'onestà posta nella ricerca e nella lettura dei documenti, la veridicità del narrato, l'imparzialità dei giudizi.

Dico questo perchè le qualità degli storici, quelle appena esposte e altre ancora, sono state da Angelo Catarozzolo praticate fideliter nella stesura del breve, ma esaustivo profilo della chiesa della Madonna d'Andria, scritto in un nodale intreccio con la storia del propagatore del culto per quella Madonna, o meglio per la Madonna con quel ti-

to, in Mesagne, del committente dell'immagine e della chiesa, l'illustre mesagnese, miracolato vescovo di Andria Luca Antonio Resta; in un nodale intreccio anche con la presentazione del quadro in cui è raffigurata quella Madonna e non solo lei; quadro che ha in sè, nel suo impaginato, un esem-

pio tra i più significativi del passaggio concettuale dell'arte del Rinascimento, ancora paganeggiante, a quella del Barocco del dopo Concilio di Trento e della riforma cattolica tutta tesa al trionfalismo del sacro.

L'autore del libro, libro che è quasi carta d'identità o cartella di vita di questa chiesa perchè ne dà le origini, la fisionomia, i trascorsi, amico di sempre, già da quando volle che i cittadini di Sandonaci, lui parroco, conoscessero la propria storia è, nel mio azzardato, ma sincero giudizio, un lavoratore che ha sempre velato le proprie fatiche con l'ano-

nimato più nobile che uomo possa scegliersi, quello del «opera di Dio».

Ha egli saputo anche essere contro le effimere correnti del giorno. Propagava infatti l'utilità della cultura, del sapere storico come strumenti pastorali quando, ricorderemo noi più anziani, il pensiero scelbiano della politica che voleva identificarsi con quello della Chiesa, condannava la cultura come "culturume". Ha saputo anche tenere rispetto degli argini contro le mode che calavano i principi cristiani, del Vangelo universale e atem-



porale di Cristo, nel sociale spesso contingente e anche materiale. Sono da ricordare in proposito le sue posizioni nei riguardi della rivista "Rocca" pubblicata dalla "Pro civitate cristiana" di Assisi.

Se ve ne fosse bisogno, se voi non vi foste, per assurdo, accorti del tanto impegno posto da don Angelo Catarozzolo nel restauro di questa chiesa che non è la prima sua intrapresa a favore dei beni culturali architettonici della sua Mesagne, lo faccio sommessamente notare e preciso che, senza tessere lodi, noi dobbiamo essere grati, sempre grati, per averci egli ridato motivo di inorgogliarci. Peccare d'orgoglio, per una comunità, è uno stimolo a progredire nel versante del bene.

La mia presenza e questa mia lettura sono testimonianze dell'amico di sempre, di cui mi onoro; testimonianze per il già parroco di Sandonaci, per il vicario dell'arcidiocesi.

Ho accennato a un nodale intreccio che è nella presentazione del libro. Esso è costituito da tre versanti, dalle tre facce a vista di una piramide che ha la base nella devozione degli uomini per il vertice che è il divino.

Il quadro che rappresenta la Madonna d'Andria, la miracolosa Madonna riscoperta in quella città solo qualche anno prima che Luca Antonio Resta ne diventasse vescovo, detta anche Madonna dei Miracoli, ha lo stesso nodale intreccio che è nel libro.

Il pittore, anonimo ancora, ma la ricerca corre e si spera di potere precisare la paternità sia della parte inventiva che esecutiva del quadro, divise anche lui l'opera in tre piani intrecciandoli tra loro. I tre piani sono l'ultraterreno, il terreno, il celeste.

Riproponendo un certo pensiero espresso da Pico della Mirandola nella sua relazione, mai letta, ai cardinali della Chiesa preconciliare del Rinascimento, sulla dignità dell'uomo, il pittore dipinse gli angeli e i santi, gli uni e gli altri come gradini di quella mistica scala sognata da Giacobbe e per la quale l'uomo va a Dio e Dio viene all'uomo.

La Madonna d'Andria, regina in trono celeste, su nubi partipiano, è custodia aperta del Figlio benedicente, suo trono amorevole.

Al di sopra delle nubi il binomio divino, Madre e Figlio, quest'ultimo bocciolo-seminario di vita, è incorniciato da quattro angeli, quasi petali di una rosa, la più semplice, anche rispetto alla madre di tutte le rose, quella spontanea che di petali ne ha cinque.

I due angeli che ostentano in alto, in alto il na-

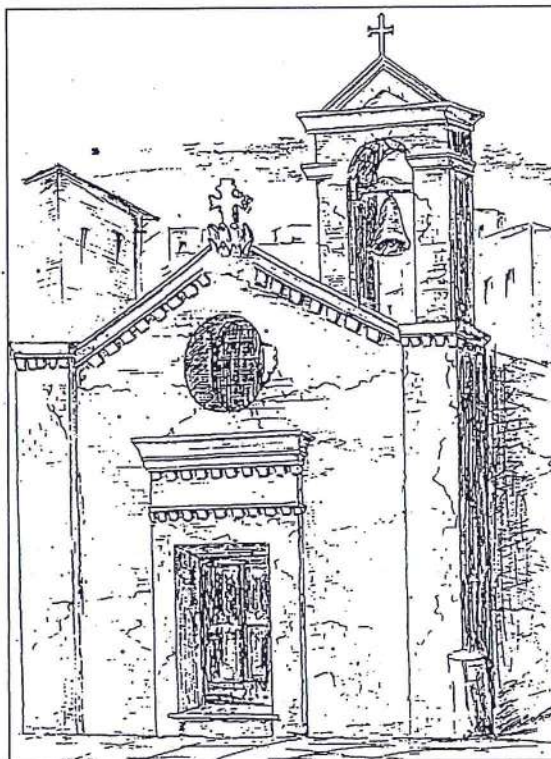
stro-cartiglio con il titolo della Vergine, ove è il divino Creatore, non visto, non visibile, ma percepibile attraverso un cono di luce, che è aria e spazio, hanno tutto lo slancio di chi propaga una lieta novella, un portentoso evento. Essi hanno nelle destre gli estremi del nastro-cartiglio, quasi tenia di regina antica in cui è la scritta che conferma per quell'immagine il titolo suo e la protezione materna sui cittadini di Andria.

I due altri angeli, tra venerazione alla Regina e al Redentore e ostensione di simboli che caratterizzano al divino le due altre figure umane inginocchiate di religiosi canonizzati, a quel tempo, da

poco quali Ignazio da Lojola e Nicola da Tolentino, sono tramite tra l'umano e il divino. In questi due ultimi angeli è più flessione e ripiegamento; segni di favorevole rapporto tra umanità e divinità. Uno presenta il distintivo dell'ordine dei Gesuiti di sant'Ignazio, l'altro i pani del miracolo eucaristico operato dal francescano Nicola da Tolentino.

Tra i due santi vi è l'immagine ultraterrena, la speranza di tutti i cristiani credenti, il Purgatorio, vestibolo temporale del Paradiso e della visione celestiale di Dio.

In questa notazione di fiamme temporanee e non perenni come quelle dell'Inferno e in quelle figure di anime purganti è chiara la citazione della polemica postconciliare apertasi tra i cattolici e i protestanti i quali non vollero mai credere in questo segno della misericordia voluto invece da Dio



come giuntura e non intervallo radicale, assoluto, tra beatificazione celeste e dannazione infernale. Dante in questo, come in altri casi, ha tanto permesso la più facile lettura ai pittori con le sue immagini poetiche dei concetti teologici più ostici che non la poesia.

Gli spazi che testimoniano l'operosità umana e la vivibilità dell'ambiente, paesaggi che s'intravedono a destra e a sinistra come sfondo ai due santi imploranti sono stimoli per lodare il Creatore.

Tutto il quadro si può leggerlo anche come un ostensorio dipinto in cui Cristo è il centro, custodisce la Vergine, raggiunge gli angeli, piede i santi; il tutto in funzione redentiva delle anime purganti.

In questo è il trionfo del divino voluto dalla riforma cattolica, mediato tra schemi rinascimentali di sapore classico pagano e prestiti iconografici di ascendenza mistico-bizantina.

Dopo aver tentato di penetrare il mistero di questo quadro, del quale qui si danno solo essenziali accenni per ovvii limiti di tempo, si può bene capire la continua devo-

zione dei cittadini di Mesagne per la Madonna d'Andria e si può bene anche capire la pienezza di fede e lo spessore culturale di Luca Antonio Resta committente del quadro e della cappella. Si può

capire, ripercorrendo la storia da oggi che è la data dell'ultimo restauro e della riapertura al culto della chiesa, da oggi alla fine del 1500, come i rapporti tra l'uomo e il divino siano passati spesso attraverso il desiderio umano di salute fisica, l'utopia di vincere la morte, l'ansia di renderci fratelli nella buona e nella cattiva sorte, di redimerci e purificarci come l'oro nel crogiolo per la conquista della vita eterna, beata, ultraterrena.

Non sono più queste le tesi che convincono? Lo furono e furono eloquenti e persuasive; furono, come già accennato, tesi proposte in discorsi che ancora oggi, e presumo sempre, saranno primari discorsi perchè

trattano della dignità dell'uomo.



Cantina Cooperativa Riforma Fondiaria

Via Prov.le per Tutturano, 1

Tel. 0831.771325 - 775690 Fax 0831.776480

72023 - MESAGNE (Br)

"Fori a lli fichi"

(usanze, tradizioni contadine e vita di altri tempi)

/// *Sciammindini fori alli fichi*", è una frase che, per sfottò, con un pizzico di ironia, sentiamo pronunciare ancora oggi, da chi negli anni passati ha vissuto il trasloco in campagna, non appena l'estate faceva capolino. Un'espressione che racconta una delle tante tradizioni contadine, della Mesagne più umile e più antica, ed il fervore un po' di tutti i mesagnesi, che fino agli anni 50, si apprestavano meticolosi nei preparativi e, nello stesso tempo, con la solennità di un rito, a questo grande esodo nelle campagne.

Si partiva, infatti, con i traini carichi di provviste e masserizie, per raggiungere le proprie contrade oppure i fondi presi in fitto, per la raccolta e la lavorazione dei fichi, dove non mancava il tipico pagliaio detto "*pagghiara*". Voglio ricordare, a questo proposito, che le campagne di Mesagne, come quelle di molti comuni vicini, erano ricche di ficheti e frutteti in genere, tali da costituire, per quei tempi, una vera e propria risorsa economica del circondario.

Nei primi di luglio i contadini preparavano gli alberi di alcune qualità, predisponendo sui loro rami, attraverso un filo di ferro, i frutti del caprifico, detto "*pruficu*", per la fecondazione. Emblematico resta, infatti, il proverbio che dice:

"Ti Santu Vitu la fica voli maritu".

Per tutto il mese di agosto e buona parte di settembre, invece, quello di raccogliere i fichi e di lavorarli, era considerato una delle principali attività rurali. Sin dalle prime luci del giorno iniziava la raccolta, un'attività che vedeva impegnate intere famiglie di contadini, ma anche di lavoratori stagionali, giovani, uomini e donne. I frutti venivano raccolti con delicatezza e riposti nei cesti chiamati "*panari*" e "*canestri*". Un arnese molto usato era anche "*lu crueccu*" fatto di "*vinchialori*" (bastone ad uncino realizzato da un vinco rigido) che serviva per tirare giù i rami più alti.

La maturazione dei frutti la si vedeva dalla buccia; quando i fichi erano cosiddetti "*scritti*", si indicavano le evidenti crepature bianche della stessa. Col termine di "*padduni*" si identificavano, invece, quelli non maturi.

Mentre proseguiva la raccolta, c'era chi preparava le lettiere per l'essiccazione, fatte di "*ristuciu*" (paglia delle stoppie) oppure sradicando par-

ticolari erbe selvatiche, chiamate "*fumuri*", che crescevano nei terreni incolti, dove c'erano pietre, le cosiddette "*pezzi ti terra scàpula*". Queste erbe avevano foglie verdi e giallognole, molto piccole e venivano disposte a tappeto nello spazio delimitato fra due filari del ficheto. I più fortunati, invece, compravano o costruivano i cannici detti "*litteri*", realizzati con le canne e i fili di ferro, sulle quali venivano riposti i fichi tagliati a metà, per tre o quattro giorni, finché il sole non li essiccava da una parte e successivamente venivano rigirati ed esposti per altri tre o quattro giorni. Ad essiccamento completo si riponevano in delle casse di legno oppure si spandevano nei pagliai.

I fichi secchi servivano non solamente per il fabbisogno famigliare ma gran parte di essi venivano selezionati in "*fichi scelti*" (i frutti più grossi), "*fichi di scarto*" e "*fichi di massa*". I primi, "*si ccucchiàunu*" (si maritavano con la mandorla) e insieme ai secondi venivano portati nei magazzini, i quali dopo aver effettuato un'ulteriore selezione, li confezionavano nelle ceste per commercializzarli. Tra i diversi magazzini che ritiravano i fichi ricordiamo quello di Giovanni Fantasia, ubicato in via Marconi, quello di don Raffaele Pacciolla in via Antonucci, quello di Giuseppe Summa, conosciuto come "*Pippinu*", quello di Giosuè Ruggiero, detto "*Gesueli*", entrambi ubicati in via M. Svevo, quello di Giglio Rigliano in via Roma, quello di Giuseppe Pasimeni, conosciuto come "*Pippinu ti la nevi*", in via Corte Perrino e quello di Cesare Dellomonaco e figli (Carmelo e Mario) "*li Maligni*". Tra i compratori ambulanti, invece, si ricordano: "*Caitanu Pizzicottu*", "*Mmelu Cièfulu*" (Carmelo Marrazza), "*Ninu e Ntognu ti Pulitoru*" (i fratelli Giovanni e Antonio De Nitto), "*Ninu ti Pizzaleu*" (Giovanni Pesce), "*Pallarièddu*"(?), "*Ntunuciu ti Piticinu*" (Antonio Rodia) e qualche altro che, a mò di cantilena, gridavano per le strade del paese: "*Ci teni fichi?!? Ci teni scartu?!?*" Restano nella memoria alcuni espedienti utilizzati dalle donne che all'insaputa dei mariti vendevano parte dello scarto per racimolare qualche lira e prima di consegnarlo lo bagnavano, facendolo aumentare di peso e ingannando così il compratore più sprovveduto. Lo scarto era richiesto perché da esso si poteva estrarre l'alcool da impiegare nel liquore. Tra le contrade

più rinomate per l'estensione dei ficheti, figuravano: "Mazzetta" (lungo la strada per S. Vito dei N. nni), "lu Capascatu" (Caposchiavo, lungo la strada per S. Pancrazio S.no), "lu Talipanaru" (Notar Panaro, internata lungo la strada vecchia per Sandonaci), "Ton Duminucu" (Don Domenico, internata lungo la strada vecchia per Brindisi), "lu Mucchiu" (lo Mucchio, lungo la strada per Tutturano) poi ancora in agro di Brindisi, ma a pochi Km da Mesagne, le contrade: "Cisura Crandi" (Chiusura Grande, internata lungo la strada per S. Vito Scalo), "Massaria Nova" (Masseria Nuova, lungo la provinciale per Brindisi) e "Caloni" (Calone).

Numerose erano anche le qualità dei fichi, allora presenti sul territorio, come: 'fichi uttati', coltivati in gran numero proprio perché si prestavano meglio alla lavorazione, a seguire: 'fichi ti la signura', "vindrisina", "ti l'abbati", dalla tipica buccia di colore violaceo scuro, "turiani", "virdeschi", "ngannameli", "scionti", "fracazzani", "a panetta", "calabrisi", ed altre qualità più tardive come "li tardei" e "li fichi ti

Natali" ecc. (li riporto solamente in dialetto perché è molto difficile risalire al nome originale di queste qualità, che peraltro variano da paese a paese).

Nei ficheti non mancavano certamente i fioroni, detti "culummi": "culummi ti Fasanu", "gnuri", "tignusi", i fior di fico detti "urri" e "li culumme-gni" (fichi dalla buccia paonazza), da non confondere con li "li culummi eddi" che erano fichi di piccola taglia, molto maturi, chiamati anche 'fichi mpassulati', che cadevano a terra oppure si raccoglievano e durante l'inverno venivano messi nei

vasetti, diventando delle vere e proprie leccornie. Essi venivano anche usati come ingrediente base per il decotto "lu cuettu", utilizzato come sedativo per la tosse ed il raffreddore. Con i fichi secchi e quelli "ncannulati" (incannati con le mani), cotti al forno, si riempivano "li pitari" (grandi vasi di creta con manici) o "li cucumecchi" (piccoli vasi di forma cilindrica con manici e collo) e durante l'inverno

ognuno se ne metteva una manciata nelle tasche, che serviva per spezzare la fame.

Anche i monaci delle parrocchie, in questi anni, per raggranellare qualche lira, si mobilitavano nelle campagne con gli asini ed i carretti, confidando nella generosità dei proprietari dei ficheti, che erano soliti donare un certo quantitativo di frutti alla chiesa in cambio di qualche santino. I monaci, infatti, dopo aver riempito cesti e bisacce si ritiravano ai conventi.



I fichi rappresentavano non solo una tradizione contadina ma il punto di riferimento di una povera e attesa "villeggiatura estiva". Si approfittava così per godersi la bella stagione all'aria aperta, fino al periodo della vendemmia. Durante la raccolta dei fichi solitamente si intonavano canti popolari e tradizionali, accompagnate da stornellate, dove faceva da padrone il sottofondo delle numerose cicale ed il concerto delle "falavetti" (beccafichi), "gialletti" (lui) e "zucufai" (rigogoli), tutti piccoli uccelli che allora erano molto abbondanti nelle

campagne e frequentavano i frutteti.

Un canto che subito torna alla mente è. "Quando l'acieddu pizzula la fica..."

Trascorreva così il soggiorno estivo nelle numerose contrade, molto popolate, tra lavoro, tradizione e allegria, in un'atmosfera serena, intessuta di semplicità e fratellanza, di profumi e sapori, di suoni e colori naturali e genuini.

Non di rado, per le mie piccole "ricerche" (meglio dire curiosità) sulle tradizioni popolari, mi rivolgo alle persone più anziane (parenti e conoscenti), i quali, sempre disponibilissimi, con entusiasmo mi danno informazioni, rievocando lontani ricordi ed usanze antiche, con la nostalgia di tempi irrimediabilmente tramontati.

"C'era tanta miseria, dice con occhi luminosi la signa Anna Caramia (86 anni), *aspettavamo con ansia il periodo dei fichi, era la speranza per un piccolo guadagno. Nonostante tutto eravamo contenti, più umani, si rispettavano i buoni sentimenti, i valori della vita e ci si sentiva più uniti e affratellati*". "Ogni anno prendevamo in fitto la villeggiatura, continuavano le sorelle Alba e Iolanda Marangio di 93 e 86 anni. Ricordiamo in particolare un anno, intorno al '40, quando affittammo in contrada San Nicola, dove c'era un grande ficheto ed il pagliaio, spendemmo 900 lire ma raccogliemmo una buona ventina ai quintali di fichi. I fichi "scelti" li vendemmo tutti a 4.000 il quintale e per noi fu una vera ricchezza. Quando la gente doveva fare un acquisto aspettava sempre "toppu li fichi". "Trasferirsi in campagna era un motivo per stare insieme con i vicini, aggiunge la signora Antonietta Santoro (73 anni), noi non avevamo pretese, ci accontentavamo delle piccole cose, e nonostante la vita si tirasse a stenti e con grandi sacrifici, eravamo più soddisfatti e altruisti." "Quando si "nnuttava fori", conclude Antonio Galasso (80 anni), *eravamo tutti una famiglia, c'era più gioia di vivere e più armonia. Da giovani ci divertivamo con semplicità, senza strafare e senza pericoli, non come adesso. I tempi sono cambiati, ma era più bello prima!*".

Queste affermazioni, diciamo pure, espresse con sincerità, nostalgia e rimpianto dai nonni, ci invitano, o per lo meno invitano i più sensibili, ad

una riflessione e ad un confronto tra la vita attuale e quella di un tempo. Spesso noi giovani generazioni, dileggiamo questi modelli di vita che ci vengono raccontati, rinnegando le nostre radici e chi ci ha preceduto. Ci dimostriamo irritati di fronte alle esperienze, ai consigli ed alle squisitezze di un'epoca *umile* e semplice, vissuta dagli anziani che spesso consideriamo seccanti e a volte anche stupidi e arretrati.

"Erano altri tempi", si limita a dire qualche altro. Intanto sorgono spontanee una serie di domande. cosa mai potremo raccontare un giorno ai nostri figli o ai nostri nipoti, se con il progresso e la tecnologia, a dismisura, stiamo strumentalizzando l'uomo e la sua vita, calpestando valori e principi morali? Che stimoli di creatività potremo suggerire, se stiamo rendendo sterile anche la nostra fantasia perché troppo estasiati dalle videate di un computer, ponendo al centro dei nostri aridi discorsi, programmi e navigazioni su internet? Quale tranquillità di vita garantiremo se siamo vittime di uno stress quotidiano, per quelle corse sfrenate verso il successo, la carriera, gli interessi e la materialità? Quali avventure potremo raccontare, se per provare emozioni da brivido dobbiamo necessariamente scorazzare all'impazzata su una potente moto, e se per divertirsi è indispensabile andare in discoteca? Quali usanze o tradizioni tramanderemo, se abbiamo sostituito "lu fori a li fichi" con un rinomato camping o villaggio balneare a cinque stelle, e per finire, se per soddisfare il desiderio dei bambini, anziché del vecchio e genuino "culummieddu *mpassulatu*", compriamo loro un cancerogeno pacco di chewingum.

Non me ne vogliano i più progressisti, ma ognuno e invitato a riflettere su questa realtà e soprattutto sul tuturo oscuro e incerto che stiamo costruendo. Ognuno di noi probabilmente ha la sua parte di colpa, se siamo lontani ormai anni luce, da quel "fori alli fichi", che con tutti i disagi e le ristrettezze garantiva sicuramente l'optimum per un modello di vita, a misura d'uomo.

Angelo Deleo

CARTOLIBRERIA - GIORNALI

Raho Pietro

Via G. Falcone, 4 - 72023 MESAGNE (BR) - Tel. 0831/771638 Fax 734655

Presentata la raccolta "REMINISCENZE" del poeta mesagnese Carmelo Zurlo

L'opera è stata presentata domenica 12 Settembre nella Sala Auditorium del Castello Normanno Svevo, alla presenza delle autorità locali e di un numeroso e qualificato pubblico, che ha saputo apprezzare i lavori del talento mesagnese, accompagnati ed alternati da sottofondi e brani musicali di flauto, arpa e chitarra.

Al poeta Zurlo, per l'occasione, gli è stata conferita la nomina di "Accademico Benemerito d'Europa", dalla Segreteria Nazionale del Li.S.S.P.A.E., per la sua attività nel campo culturale-artistico e professionale.

"Orgoglioso di possedere solamente la licenza elementare": la felicissima "callida junctura" è contenuta nelle note biografiche, ma anche umane e professionali, del poeta Carmelo Zurlo, note cortesemente fornitemi dagli amici (e addetti ai lavori) Angelo Deleo e Violetta Scalera che ringrazio per la cura e la premura e che, per l'amore alla poesia, ammiro e invidio.

Carmelo Zurlo, dunque, da sempre poeta nasce il 13 febbraio del 1923, a Mesagne, dove fino a 30 anni svolge, per amore e per scelta l'attività del contadino e dell'ortolano, e donde si allontana per una lunga parentesi lavorativa nel nord Italia e all'estero e che lo vede impegnato nel settore delle miniere e delle ferrovie.

Non gli era stata estranea, all'età di 20 anni, l'esperienza bellica, consumata in seno alla allora "Regia" Aeronautica, nel corso del Secondo Conflitto mondiale.

La parentesi si chiude all'età di circa 50 anni, quando vari acciacchi ne decretano il collocamento a riposo che egli interpreta, alla stregua dell'"otium" dei Romani, come un ritorno alle agognate attività georgica e poetica, giammai intimamente dismesse o rinnegate. Ma, chiuso quel cielo, uno nuovo si apriva, e mirabilmente perdura: cosa tanto più sorprendente e ammonitrice, per i giovani, quanto più il peso degli anni e la stanchezza della carne cooperano, "in dies" a frenare slanci, a spegnere illusioni, a negare al cuore il suo palpito vitale.

Come il lettore da subito si avvede, "REMINISCENZE" non segue nella disposizione delle liriche un ordine cronologico o un criterio tematico; poesie d'occasione si intrecciano a riflessioni su dicotomie eterne:

il Bene, il Male, le Virtù e i Vizi, l'Amore e l'Odio, la Vita e la Morte.

Nella trasfigurazione poetica, l'elemento "georgico" e diventa "bucolico", mentre la conoscenza, in negativo, degli uomini trabocca, talvolta, nell'invettiva: ma il tono complessivo, e prevalente, resta quello, malinconioso, dell'elegia e quello, classicheggiante, di certe produzioni carducciane.

In "A Maddalena", per esempio, troviamo echi dell'"attacco" di "Mezzogiorno alpino" e del composto romanticismo di certe traduzioni, restate celebri ed esemplari, di "lieder" heiniani o goethiani.

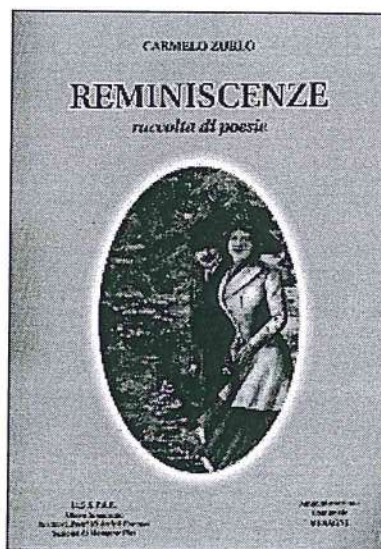
Sicuro nell'uso di rime e assonanze, Zurlo colpisce per il

possesso di specifici "TOPOI" della poetica classica: quale, ad esempio l'"APROSDOCHETON" (=cosa non aspettabile e, quindi ritenuta non possibile). Con ciò si affermava, solennemente, la perennità di un sentimento (si legga al riguardo, la prima strofa di "LOGICA" e poi la si confronti con Virgilio, Ed. 1, Vv.: 59-63. "Dunque gli agili cervi pascoleranno sospesi nell'aria ed i pesci saranno abbandonati dall'acqua sulla sabbia prima che il volto di lui si dilegui dal nostro cuore").

E tutto questo, in un "omo", anzi, in un "poeta senza lettere" vuol significare come poeti si nasca e, da poeti, ci si incontra su piani omologhi oltre il baratro dei secoli e dei luoghi, perché la Poesia, (anche quella di Carmelo Zurlo), come la carducciana locomotiva dell'"Inno a Satana", "Supera i monti, divorando i piani".

Forse, vorremmo aggiungere, è l'unico "batterio" capace di fagocitare e metabolizzare, in positivo, anche la Morte.

Prof. Roberto Alfonso



Per una storia degli stemmi conservati a Mesagne (6)

La Porta Nuova e le probabili insegne di Filippo III (o Carlo III) e Barretta Gonzaga

a cura di Luca De Milito

Filippo III (o Carlo III ?)

L'araldica della Porta Nuova presenta non poche difficoltà di lettura, interpretazione e attribuzione non rispettando i canoni costruttivi blasonici e i clichè rappresentativi del tempo.

La leggenda centrale, dedicatoria a Carlo III, inoltre, con datazioni che abbracciano circa un secolo, contribuisce a creare un'ulteriore confusione e dubbi di identificazione.

La facciata della porta, realizzata con regolari conci di carparo, reca un trittico araldico con evidente disposizione gerarchica. Al centro puttini alati su motivi a voluta tengono da ambo i lati le insegne reali circondate dal collare del toson d'oro, coronate maestà con cimiero alla torre merlata, centrale, e al capo di grifo, lateralmente.

Il blasone, di tipo sannitico, diviso in quattro gran quarti controinquantati recanti le armi di Castiglia e Leon, Aragona, Gerusalemme e Ungheria pur riconducibile alla casa reale spagnola, per l'estrema esemplificazione delle pezze anomali può essere attribuito ad un qualsiasi successore di Carlo V compreso nell'intervallo cronologico indicato nell'epigrafe (1603/1702). L'assenza di utili dati dallo stemma, porta l'unico elemento importante per l'attribuzione che è rappresentato dai tre elmi cimierati in maestà.

Questi, infatti, rappresentano una delle peculiarità di Filippo III (1598/1621), come ad esempio, ben documentata lo stemma imperiale con i tre cimieri, identici a quelli mesagnesini. L'attribuzione a Filippo III pertanto, porterebbe ad inquadrare cronologicamente il blasone dello studio, alla prima edificazione della Porta Nuova (primi anni del XVII sec.), scultura araldica recuperata e reinserita nei ricostruiti fornice e fastigio del XVIII sec.

Dalla iscrizione posta sulla lapide epigrafica del blasone centrale comunque si potrebbe attribuire lo stemma a Carlo III, in quel periodo re di Spagna.

Barretta-Gonzaga (?)

A destra delle imprese imperiali, un trittico araldico con elementi del tipo a mandorla a cartocci è tenuto da angioletti ed ha il piede sul capo di una testina d'angelo ad ali spiegate e lembate di drappi i cui estremi raggiungono in alto, le marine libere dei tenenti. Una valva di conchiglia separa i blasoni dalla

grande e ricca corona di dignità.

Il contenuto araldico degli stemmi è praticamente illeggibile, probabilmente per abrasione da usura del tufo a vista. Tuttavia, da un trittico araldico simile a questo, presente in via Castello, si potrebbe per ipotesi attribuire lo stemma della Porta Nuova alla famiglia Barretta, dallo scudo più esterno (maschile) e alla famiglia Gonzaga dallo scudo a sinistra o più interno (femminile).

Naturalmente, tutto ciò è solo ipotizzabile, proprio per via dell'illeggibilità del suo contenuto.

Per lo stemma di via Castello invece, l'attribuzione dell'arme di destra a Giuseppe Barretta, principe di Mesagne dal 1784, e inequivocabilmente stabilita dagli elementi onorevoli del blasone; anche per l'arme sulla destra l'attribuzione è un dato plausibile, visto che la moglie del Barretta fu Eleonora Gonzaga, le cui armi sono rappresentate proprio come in questo stemma.

L'ultimo elemento araldico della porta, a sinistra del grande stemma trielmato rappresenta lo stemma dell'antica Università di Mesagne



MERIDIANA

COSTRUZIONI srl

Si eseguono prestigiose ristrutturazioni

Via Manfredi Svevo, 32

Tel. 0831/775387

MESAGNE (BR)



PVC: localizzazione geografica di collocazione

PVCP: Brindisi

PVCC: Mesagne

LDC: collocazione specifica

LDCT: Porta di città

LDCN: Porta Nuova

LDCQ:

LDCS: Facciata

OGT: oggetto

OGTD: Stemma araldico

SGT: soggetto

SGTI: Insegna di Filippo III (?)

DTZ: cronologia generica

DTZG: secolo XVIII

DTS: cronologia specifica

DTSI: 1700

DTSF: 1799

AUT: autore

ATB:

MTC: Tufo

CDG: condizione giuridica

CDGG: Comunale

CDGS:

CDGI: Via Federico II

OSS: La lettura dello stemma risulta essere molto complessa per via delle diverse caratteristiche di questo dalla descrizione della legenda centrale.

Per un censimento dei beni culturali in agro di Mesagne
Masseria Baccone



FOTO: Tranquillino CAVALLO

Luogo: Loc Baccone, strada vicinale Rosiello
Oggetto: Masseria Baccone
Coordinate geografiche: 33TYE380902
Coordinate catastali: Foglio n. 89 Particella 3
Cronologia: XVII Secolo
Destinazione originaria: Masseria agro-pastorale con casa colonica
Uso attuale: Nessuno.
Proprietà: Sconosciuto di Torre S.Susanna
Descrizione: La masseria ha una semplicità di linee architettoniche non possedendo fortificazioni di sorta. Non presenta, allo stato, particolari abbellimenti architettonici. I ricoveri degli armenti e degli attrezzi agricoli erano collocati negli ambienti a piano terra. Non ha *recinzione* e attualmente presenta alcune deficienze architettoniche che andrebbero colmate in breve tempo onde evitare ulteriori danni temporali. Anticamente la struttura era dotata di una torre difensiva oggi scomparsa.

Tipologia edilizia - caratteri costruttivi

Pianta: Rettangolare su due piani - isolata
Volte: A stella

Scala: una interna
Tecniche murarie: Muratura in conci di tufo regolari legati con malta.
Pavimenti:
Notizie storiche: Il toponimo trae origine dal suo proprietario, Girolamo Baccone, come attestato nel catasto onciario del 1628 nel quale era composta da 182 tomoli di terra. Poi una serie di trasferimenti di proprietà fino al 1753 quando la troviamo attestata di proprietà di Pasquale Milizia ed era composta da case, capanne, 6 pozzi d'acqua con 188 tomoli di terra seminativi che davano una rendita annua di 124 ducati. Nello stato di campagna del 1807 risulta di proprietà di Anna Milizia ed è composta da "case, curti, capanne, giardino e tre pozzi d'acqua con una rendita annuale di 146 ducati. Attualmente la masseria, collocata in un'amenissima posizione e a pochi chilometri da Mesagne, dopo essere stata venduta da Giovanni Indolfi, penultimo proprietario che l'aveva acquistata dal prof. Giuseppe Pastore di Roma, risulta abbandonata. Essa è composta da circa 13 ha di terreno seminativo.

(a cura di Tranquillino Cavallo)

Per un censimento dei beni culturali in agro di Mesagne
Masseria Epifani



FOTO: Tranquillino CAVALLO

Luogo: Loc. Epifani, strada vicinale di Serranova
Oggetto: Masseria Epifani
Coordinate geografiche: 33TYE370979
Coordinate catastali: Foglio 8 Particelle n. 1, 2, 11, 10, 13
Cronologia: XVI secolo
Destinazione originaria: Masseria agro - pastorale
Uso attuale: Abitazione estiva dei proprietari
Proprietà: Sig. Fuórtes e Campana Emanuele ed eredi Luigi
Descrizione: La visione spaziale della fabbrica è chiaramente rimaneggiato nel tempo. In essa si leggono appena.

Tipologia edilizia - caratteri costruttivi

Pianta: Rettangolare su due piani - isolata
Volte: A botte e a stella
Scala: 1 esterna
Tecniche murarie: Muratura in conci di tufo regolare uniti con malta.
Pavimenti: In parte in tavelle di cemento e in parte in basolato calcareo.
Notizie storiche: Chiarissimo il suo toponimo. La masseria infatti, come testimonia il catasto onciario del 1626, era di proprietà dell'erudito medico mesagnese Epifanio Ferdinando, la cui figura è stata rivalutata nell'ultimo scorcio di secolo, da cui il nome "Epifani". Essa era composta da 130 tomoli di terra. Da evidenziare che nel seicento, com'era uso diffuso nelle contrade, nei pressi della masseria o nelle sue

immediate vicinanze vi era una cappella dedicata alla Madonna di Costantinopoli molto frequentata dai contadini e dal popolo mesagnese che pur essendo distante alcuni chilometri da mesagne, essi si recavano la domenica mattina ad ascoltare la S. Messa. Da questa situazione molto probabilmente sarà derivato un antico detto cittadino che recita: "Sia cn'è sciutu a Messa all'i Pilati (antico nome della contrada)". Lo Statò di campagna del 1807 indica proprietario della masseria Paolo Liuzzi di Latiano ed essa è composta da "case, capanne, corti, tre vasi d'acqua e cinque palmenti diruti" descrizione in cui si evince facilmente la grandezza e l'importanza che ebbe questa fabbrica nell'antichità. Lo dimostrò anche la strada d'ingresso che da via Serranova incanalandosi attraverso un viale di pini portava davanti alle costruzioni di "Bufani". Del 23 giugno 1833 è un atto del notaio Luigi Mingolla con cui Paolo Liuzzi affittò per sei anni a Crocifisso D'Ambrosio di Latiano la masseria dietro pagamento di 646 ducati l'anno. Sempre nel 1833 lo stesso D'Ambrosio vende a Bartolomeo Longo del formaggio per 80 ducati.

Attualmente la masseria condotta dalla famiglia di Emanuele e Luigi Campana è di circa 70 ettari coltivati a vigneto, oliveto, carciofeto e seminativo. Molto disponibili i proprietari aspettano qualche finanziamento per una riconversione ad azienda agrituristica ed accolgono i visitatori guidandoli in un tour architettonico che dalle rovine del '600 li propiotti nelle strutture del XX secolo.

(a cura di Tranquillino Cavallo)

Per un censimento dei beni culturali in agro di Mesagne
Masseria Rinella



FOTO: Tranquillino CAVALLO

Luogo: Loc. Rinella, strada vicinale Rinella

Oggetto: Masseria Rinella

Coordinate geografiche:

Coordinate catastali: Foglio N. 78 Particella 1

Cronologia: XVII secolo

Destinazione originaria: Masseria agro-pastorale

Uso attuale: Disabitata

Proprietà: Eredi D'Errico

Descrizione: Pochi impianti abitativi sono ciò che rimane dell'antica fabbrica di origini molto antiche. Ancora visibili alcune stanze al primo piano con volte a stelle e al piano terreno con alcune volte a botte. Non più visibile all'occhio umano le antiche corti e il muro perimetrale completamente scomparso durante gli ultimi rimaneggiamenti architettonici.

Volte: A botte e a stella.

Scala: 1 interna.

Tecniche murarie: Muratura in blocchi di tufo regolari uniti con malta e pietre irregolari a secco.

Pavimenti: Inesistenti.

Notizie storiche: "Il toponimo dovrebbe derivare dall'antica famiglia mesagnese Rinella. Anticamente la masseria era denominata «Li Reni» e apparteneva a castellano Mario Corcioli come attestato in un atto pubblico del notaio Luparelli del 1689. Lo stato di Campagna del 1807 lo attesta di proprietà di Emanuele Braccio ed era composta da "case, palmento e 3 pozzi". Oggi la masseria versa in uno deplorabile stato di abbandono che in alcuni punti ha minato la struttura facendola crollare."

Tipologia edilizia - caratteri costruttivi

Pianta: Rettangolare su due piani - isolata.

(a cura di Tranquillino Cavallo)



Arti Grafiche Stella

Cellino San Marco (Br) Tel e Fax 0831/619200

Per un censimento dei beni culturali in agro di Mesagne
Masseria Tagliata



FOTO: Tranquillino CAVALLO

Luogo: Loc. Tagliata, via vecchia Monopoli
Oggetto: Masseria Tagliata
Coordinate geografiche: 33TYE374963
Coordinate catastali: Foglio n. 19 Particella n.5
Cronologia: XVI secolo
Destinazione originaria: Masseria agro-pastoral
Uso attuale: Disabitata
Proprietà: Roberto Murri
Descrizione: L'attuale struttura più che ad una masseria l'assomiglia ad una villa ottocentesca in parte di gusto moresco. Un insieme di giochi orizzontali e verticali che colpiscono lo sguardo del visitatore. Le colorazioni del rosso pompeiano e del bianco danno risalto alle modanature dando al complesso un' apprezzata eleganza ricercata dagli antichi proprietari. Poco distante dalla fabbrica vi è un viale di querce che danno all'intero complesso un gusto arcaico.

** Tipologia edilizia - caratteri costruttivi*

Pianta: Rettangolare su due piani isolata.
Volte: A stella.

Scala: 1 interna.

Tecniche murarie: Muratura in conci di tufo regolari, intonacati este

Pavimenti: tavelle di cemento e parte in basolato calcareo.

Notizie storiche: La masseria è attestata già nell'antico catasto onciario del 1590. Il toponimo potrebbe derivare dalla conformazione calcarea del terreno in alcuni casi «tagghiato» cioè scavato, con presenza di cave e trappeti per la produzione di pietrisco e calce da costruzione. Nel catasto onciario del 1753 è descritta con corti, case di abitazione, pagliara, due capanne, 2 pozzi d'acqua, un acquaro e 59 tomoli di terreno agricolo di proprietà di don Giuseppe Geofilo di Torchiarolo. Nella masseria vi erano anche 4 bovini, 2 somari e 1 carretta. Lo Stato di campagna del 1807 la fabbrica risulta di proprietà del marchese Geofilo ed è composta da "case, capanne, corti e 2 vasi d'acqua".

(a cura di Tranquillino Cavallo)

Triduo presso il convento del Carmine

Ancora una manifestazione culturale ed artistica, accompagnata in maniera sublime da ottima musica, presso il Convento del Carmine, dove domenica 3 ottobre si è concluso il triduo dedicato a San Michele Arcangelo.

Per il secondo anno consecutivo, infatti, si è vista la realizzazione seguita da una accurata programmazione, di interessanti e soprattutto diverse dimostrazioni culturali.

Per l'occasione infatti è stato allestito un itinerario giornalistico-fotografico che ha documentato, con foto ed articoli-stampa, il cammino percorso in quasi due anni dagli artisti della dinamica associazione "il Cenacolo Carmelitano".

A tangibile dimostrazione dell'impegno di questo fertile gruppo mesagnese, non poteva mancare una mostra di pittura, alla quale hanno preso parte, fra gli altri, nuovi elementi animati dallo stesso entusiasmo e dalla stessa passione per l'arte. La mostra di pittura ed il successo riscontrato della stessa ha messo ancora una volta in evidenza quanto la cittadinanza mesagnese sia attratta dall'arte nelle manifestazioni anche e soprattutto locali e di come questo interesse sia in continua crescita.

Al piano superiore del monumentale convento, si è invece esibito il gruppo corale "Le Trombe di Gerico", fondato e magistralmente diretto dal maestro Simona De Vincentis, che ha offerto un repertorio spaziente dal jazz al musical, con suggestivi brani spiritual, e che ha dimostrato come anche la musica sta riscoprendo a mesagne nuovi interessi anche tra i non addetti ai lavori.

Ha accompagnato al pianoforte il Maestro Olga Toriello, ed hanno letto brani di notevole drammaticità Giampiera Di Monte e Chiara Ruggero;

Ha presentato Domenico Brandi.

In conclusione, il parroco-priore, Padre Enrico Ronzini, ha sottolineato "l'importanza e la bellezza dello stare insieme per la Fede e per l'Arte".

La manifestazione è stata coordinata dagli artisti, maestro Antonio De Nitto e Massimo Rubino, con la collaborazione volontaria di M. Antonietta Devicienti, Aldo Mitrugno ed Enzo Dipietrangelo.

E' giusto incoraggiare e sostenere tali iniziative che contribuiscono in maniera decisa all'accrescimento ed alla diffusione di valori ed interessi artistici e culturali, che negli ultimi tempi erano diventate occasioni rare, ma che al contrario si

stanno rivalutando con iniziative quasi sempre derivanti dall'impegno di volontari ed appassionati e che riscuotono sempre più unanimi consensi. Nell'immediato futuro, il ricco programma di attività del Cenacolo prevede un'altra brillante iniziativa natalizia.

E' ancora Arte e Cultura.

(c. p.)

L'angolo della poesia

Quando la muggieri...

...e cussì zù Sarvatori
toppu tanti lass' e pigghia
vosi vascia a lu tuttori
ccumpagnatu ti la figghia...

La muggieri la lassau
intra càsa a fà quazettu
ma cce veddi ca turnau
sintinziau: "Mmalitettu!"

...ma quand'è ca ti ni vai
cu va 'rdueri lu sciardinu",
Li risposi. "Cra', piscrai,
vau e restu ddo Scardinu"

Staunu sempì a liticari
e vilenu nni gnuttia
no li scia ti mangiari
mmalisangu nci facia...

Ma la figgia s'accurgiu
ca l'attani scta piria
ddo lu mietucu ticitiu
cu va senti cce avia...

Ncuna cosa la capiu
ca la mamma scillirata
"ncuna fiata iu lu cciu"
rriba presctu dda sciurnata!

Alla veru senza menu
Filumena ormà bburruta
nci mintiu lu vilenu
ma iannau la mbivuta...

ca scangiau li bicchieri
cuddu ch'era 'nivilunatu
lu mbiviu la muggieri
e Sarvatori fo' sarvatu!

Fernando Belfiore